

**Papa Francesco** Un no fermo sia all'eutanasia sia all'accanimento terapeutico

# Cure palliative: forma di prossimità per accompagnare la vita al suo termine naturale

**Manfredi Poillucci**

“Non possiamo evitare la morte, e proprio per questo, dopo aver fatto tutto quanto è umanamente possibile per curare la persona malata, risulta immorale l'accanimento terapeutico”. Lo ha ribadito il Papa nel corso dell'Udienza dello scorso 7 febbraio. Francesco ha rilevato che “dobbiamo essere grati per tutto l'aiuto che la medicina si sta sforzando di dare, affinché attraverso le cosiddette cure palliative, ogni persona che si appresta a vivere l'ultimo tratto di strada della propria vita, possa farlo nella maniera più umana possibile”.

Il Pontefice ha invitato altresì a “stare attenti a non confondere questo aiuto con derive anch'esse inaccettabili che portano a uccidere. Dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio. Ricordo che va sempre privilegiato il diritto alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati. La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti”.

È uno dei passaggi più significativi pronunciati dal Papa per rinnovare una ferma contrarietà a ogni forma di suicidio assistito.

Una linea che per il Vaticano non ammette eccezioni. Nonostante da più parti si invochi una legge *ad hoc* per aprire un varco in questa direzione.

Nella fedeltà a un'antropologia di segno biblico, l'accompagnamento del malato considera sempre la dimensione personale e relazionale della vita – e del morire stesso, che è pur sempre un momento estremo del vivere – in un contesto di assistenza medica e spirituale che assicuri un riconoscimento adeguato alla dignità dell'essere umano.

Nei giorni scorsi, nel messaggio inviato dal Santo Padre ai partecipanti al Meeting Regionale Europeo della *World Medical Association* sulla questione del fine-vita, papa Bergoglio sottolinea l'importanza delle cure palliative ed esprime un importante sostegno a proseguire con impegno e passione questa preziosa forma di prossimità.

Le cure palliative attestano che il limite umano va accettato, può diventare un'occasione di incontro e di comunione, anziché un luogo di dolore e di solitudine.

La morte stessa, se il malato è supportato da un'adeguata guida spirituale, prevista dalla normativa, viene introdotta in un orizzonte simbolico, nel quale può risaltare non tanto come il termine di una vita destinata a soccombere, quanto piuttosto come il compimento di un'esistenza gratuitamente ricevuta e amorevolmente condivisa.

In questo percorso, sottolinea lo stesso Pontefice, la persona che affronta l'ultimo tratto della sua esistenza terrena, deve rivestire il ruolo principale sia nel prendere le decisioni, sia nel valutare l'effettiva proporzionalità dei trattamenti proposti dai medici nella situazione concreta.

Un'altra preoccupazione segnalata dal Papa



concerne la disuguaglianza terapeutica, che impone la necessità di tenere in assoluta evidenza il primato della prossimità responsabile, con l'imperativo di non abbandonare mai il malato perché, spiega Francesco, la relazione “è il luogo in cui ci vengono chiesti amore e vicinanza, più di ogni altra cosa. Ciascuno dia amore nel modo che gli è proprio. Ma lo dia! Se sappiamo non possiamo sempre garantire la guarigione da una grave patologia, della persona possiamo sempre prenderci cura: senza abbreviare noi stessi la sua vita ma anche senza accanirci inutilmente contro la sua morte. San Giuseppe, patrono della buona morte, ci ricorda che la vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti”. In questo ambito si muove la medicina palliativa che riveste una grande importanza anche sul piano culturale, impegnandosi a combattere tutto ciò che rende il morire più angoscioso e sofferto, ossia il dolore fisico e il senso interiore e di abbandono.

Bisogna gettare un ponte tra quella cura che si è ricevuta fin dall'inizio della vita e che ha consentito ad essa di dispiegarsi, e la cura da prestare responsabilmente agli altri, nel susseguirsi del tempo e delle generazioni.

Così si collega l'esperienza della condivisione della vita umana, con l'annuncio evangelico che vede tutti come figli dello stesso Padre e riconosce in ciascuno la sua immagine inviolabile.

L'Italia ha un'ottima legge sulle cure palliative ma chi la conosce? E quindi chi chiede che si metta in pratica? Le cure palliative rappresentano un'occasione preziosa di carità cristiana nel momento ultimo della vita. L'accompagnamento spirituale dei morenti

è una benefica contestazione ad una mentalità che vuole smarrire il senso della nostra creaturalità, che vuole mettere la testa sotto la sabbia di fronte alla fragilità umana, quasi ad esorcizzare il momento della morte, smarrendo il valore di una trasformazione dall'esistenza, che deve essere recuperata.

Una diffusa visione nichilista rimuove la realtà della morte, ma in maniera drammatica la pandemia da coronavirus l'ha rimessa in evidenza. È stato terribile, tante persone hanno perduto familiari e amici senza poter stare vicino a loro, questo congedo traumatico ha reso ancora più difficile l'elaborazione della perdita. Il Papa ha sottolineato come oggi “si cerca in tutti i modi di allontanare il pensiero della nostra finitudine, illudendosi così di togliere alla morte il suo potere e scacciare il timore. Ma la fede cristiana ci aiuta ad affrontarla, nella risurrezione di Cristo, la vera luce che illumina il mistero della morte”. Santa Teresa di Calcutta, che ha testimoniato il riconoscimento della dignità umana, diceva che “non è vissuto invano chi nel cammino della vita ha acceso anche soltanto una fiaccola nell'ora buia di qualcuno”. Intervenedo al simposio mondiale, che si è svolto in Vaticano dal 20 al 22 ottobre scorso, sul tema: “Il coraggio di cambiare, creare una nuova economia per il bene comune”, Francesco ha posto nuovamente l'attenzione sulle persone alla fine della loro vita, che “devono essere assistite da quanti hanno la vocazione di fornire cura e sollievo, oso sperare che, su questioni così essenziali, il dibattito possa essere condotto nella verità, per accompagnare la vita al suo termine naturale”. Talvolta siamo tentati di evadere da inevitabili momenti di desolazione che ci fanno sprofondare nell'oscurità dell'anima, nel turbamento interiore,



nell'inquietudine che induce alla sfiducia. Come ha ricordato il Papa nell'udienza generale dello scorso 26 ottobre, “è importante imparare a leggere la tristezza, può essere un campanello di allarme per la vita, invitandoci a esplorare paesaggi più ricchi e fertili, che la fugacità e l'evasione non consentono. È importante, per chi vuole servire il Signore, non lasciarsi guidare dalla desolazione”. Anche i passaggi dolorosi della vita possono contribuire alla nostra rinascita interiore, come ci suggerisce la sapienza biblica: “Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della prova. Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore.” (*Sir 2,1-5*).

Il nostro desiderio di felicità si rispecchia nello sguardo dell'altro, quando ci comunica il suo amore è come se ci dicesse: “tu non morirai”.

Annunciare il Vangelo oggi significa comunicare la gioia della vita in Dio, soddisfare la nostra ricerca di senso nell'incontro con Cristo. Bisogna essere capaci di testimoniare che muoversi sulle orme di Cristo significa vivere bene, poter gustare la vita. Noi siamo chiamati a condividere una buona notizia, non un insieme di norme o divieti. La post modernità, al pari del razionalismo che l'ha preceduta, sembra ignorare la percezione della finitudine umana. Più cresce la capacità conoscitiva dell'uomo, più risulta evidente la sua incapacità a rispondere al quesito che lo accompagna – razionalmente ma anche inconsciamente – in tutta la sua esistenza: «perché la vita finisce? Perché questo mio “io”, che nessun altro conosce nella sua profondità, è destinato a morire?». La mossa furba della civiltà dei consumi, è quella di occultare la domanda, con l'inganno del mito di un'eterna giovinezza. Allora la sfida della nuova evangelizzazione oggi è mostrare un'ostia elevata dicendo: «Chi mangia di questo pane ha la vita eterna». Un'etica dell'amore e della misericordia è dunque conseguente alla rivelazione che «Non si muore più».

Nelle nostre comunità predichiamo talvolta una deriva moralistica, che confonde il Vangelo con un elenco di prescrizioni, oppure scambiamo la Chiesa per una versione di “Croce rossa” confessionale, senza renderci conto che alle nuove generazioni non giunge l'annuncio del *kèrigma*, termine con il quale si richiama l'annuncio apostolico agli albori del cristianesimo. Dopo l'esperienza della Pentecoste, il nucleo della predicazione dei primi discepoli non poteva essere più semplice: «Gesù è risorto!». Resi partecipi, con il nostro battesimo, della morte e risurrezione del Signore, siamo ricreati nella sua divino-umanità. Con l'assenso della nostra fede, possiamo godere fin d'ora di quel centuplo assicurato da Cristo a quanti accolgono il suo Spirito d'amore, nell'abbraccio di un Padre misericordioso, che ci dischiude l'orizzonte della beatitudine eterna.